

## IL MOTIVO DEI VIAGGI NELL'AUTOBIOGRAFIA DI VITTORIO ALFIERI

IMRE MADARÁSZ

*Università di Debrecen*

*madarasz.imre@arts.unideb.hu*

Come si legge nel primo capitolo dell'“epoca terza” della sua autobiografia l'Alfieri sentì la fine dei suoi “non-studi” e l'uscita dall'accademia militare di Torino, nel 1766, come liberazione da una prigione. Nella sua sete di libertà si buttò immediatamente in lunghissimi viaggi a cavallo e in carrozza, percorse non solo l'Italia quasi intera ma anche gran parte dell'Europa: la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, l'Austria, la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Spagna, il Portogallo. (Arrivò perfino in Ungheria come si legge nel capitolo ottavo: “Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell'Ungheria.”<sup>1</sup> Questi viaggi lunghissimi sia dal punto di vista dello spazio che da quello del tempo (duravano anni) con i mezzi di allora non erano un'impresa qualsiasi.

Il motivo dei viaggi nella *Vita* alfieriana è tipicamente romantico. I viaggi sono per il ventenne Vittorio un mezzo per trovare sè stesso, per soddisfare la sua brama insaziabile di libertà assoluta. Sono come il “folle volo” dell'Ulisse dantesco, ma non finiscono tragicamente, nè portano alla catarsi. Per questa mancata liberazione il giudizio dell'autobiografo su questa “epoca” è negativo: già nel titolo egli parla di “viaggi e dissolutezze”.<sup>2</sup> Le corse, le cavalcate, le avventure, le donne, i duelli e i tentativi di suicidio di cui abbonda questa “epoca” non potevano placare l'anima inquieta dell'Alfieri.

Questo modo romantico-passionale di vivere e descrivere i viaggi distingue nettamente l'Alfieri dai suoi contemporanei settecenteschi. Non dimentichiamo che il secolo dei Lumi è anche il secolo dei grandi viaggi. Ma mentre gli illuministi viaggiano guidati dal loro empirismo razionalistico, per osservare e studiare gli usi e i costumi dei vari popoli e l'ordinamento politico e sociale dei diversi Stati per poterli poi descrivere allargando le conoscenze dei lettori (quindi per motivi

<sup>1</sup> V. Alfieri: *Vita*, Milano: Garzanti, 1977: 94.

<sup>2</sup> V. Alfieri: *Vita, op.cit.*: 60.

utilitaristici), l'Alfieri viaggia per sfogare il suo animo irrequieto. L'unico a viaggiare per motivi simili a quelli dell'Alfieri era il Rousseau, ma mentre Jean-Jacques trovava il piacere nei suoi viaggi (fatti a piedi, non a cavallo), l'Alfieri dice che “dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare”.<sup>3</sup>

Ci sono però alcuni momenti descritti nella *Vita* dove sembra come se certi paesaggi avessero donato un po' di calma – anche se passeggera – al viaggiatore. E queste sono forse le pagine più belle della *Vita* paragonabili solo a quelle sulla sua infanzia.

Ecco per esempio la contemplazione del mare nel quarto capitolo che per l'argomento, per i sentimenti lirici e per il valore poetico non è lontano dall'*Infinito* leopardiano:

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.<sup>4</sup>

O vediamo la descrizione del paesaggio svedese sul carattere romantico del quale il riferimento esplicito all'Ossian non lascia dubbi: “Verso il fin di marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del Sund affatto libero dai ghiacci, indi la Scania libera dalla neve; tosto ch'ebbi oltrepassato la città di Norkoping, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguire colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a Stockolm. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense, selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente

<sup>3</sup> *Ibid.*: 67.

<sup>4</sup> *Ibid.*: 78. Cfr. I. Madarász: *Gli infiniti alfieriani in I mari di Niccolò Tommaseo e altri mari*, Zagreb: FFpress, 2004: 412–415; I. Madarász: “Mare e cielo... quelle due immensità” nell'autobiografia di Vittorio Alfieri in *Ulisse, l'avventura e il mare in Dante e nella poesia italiana del Novecento*, Budapest: Istituto Italiano di Cultura, 2007: 45–48.

scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorché più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.”<sup>5</sup> E aggiunge più tardi sulla Svezia: “Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d’Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell’atmosfera, ove ti parrebbe quasi esser fuor del globo”.<sup>6</sup>

È molto bella infine la descrizione del semideserto spagnolo nel capitolo dodicesimo, paesaggio degno del futuro tragediografo e che potrebbe essere la scena di molte delle sue tragedie.

Questi paesaggi più sublimi che belli (per usare le categorie kantiane) ispiravano spesso dei sentimenti poetici nell’Alfieri, come ci riferisce più volte egli stesso, ma per la sua “impotenza scrittoria”<sup>7</sup> era ancora incapace di esprimerli in forma poetica.

Questa parte dei viaggi è molto interessante anche da un altro punto di vista. Getta infatti un fascio di luce sulle idee politiche dell’Alfieri che tante discussioni e polemiche avevano suscitato e continuano a suscitare tuttora. Attraverso i giudizi che l’Astigiano, rievocando le sue esperienze di giovane viaggiatore, dà sui sistemi politici dei vari Paesi possiamo ricostruire abbastanza fedelmente l’ideologia politica alfieriana, meglio forse che attraverso le tragedie e forse non meno fedelmente che attraverso i trattati.

Nel capitolo quinto l’Alfieri descrive con sarcasmo misto a sdegno l’orgoglio del re francese e dei suoi cortigiani nei confronti dei rappresentanti della borghesia, del terzo ordine che però – fa osservare l’autore – qualche anno dopo faceva crollare l’edificio vanitoso dell’assolutismo francese. Questa presentazione del sovrano fra i suoi cortigiani è di impostazione quasi democratica (sebbene anche qui non manchi un’aggiunta sarcastica sulla Rivoluzione francese).

È ancora più violento l’odio del “Tirannicida” nei confronti dell’assolutismo prussiano di Federico II detto il Grande poichè in esso vede il simbolo vivente del militarismo che è decisamente la sua bestia nera, la forma di oppressione da lui più odiata. Vale la pena di riprodurre interamente la pagina dove il giovane viaggiatore viene presentato a re Federico poichè è fra le più belle e famose della *Vita*. Il titolo della scena potrebbe essere: l’uomo libero di fronte al tiranno.

<sup>5</sup> V. Alfieri: *Vita*, *op.cit.*: 97.

<sup>6</sup> *Ibid.*: 100.

<sup>7</sup> *Ibid.*: 103.

All'entrare negli stati del gran Fe-derico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indignazione bensì e di rabbia; moti che si andavano in me ogni giorno rafforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di Finch, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: "Perchè in quella corte mi pareva ve ne fossero degli uniformi abbastanza." Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava.<sup>8</sup>

Non è per nulla più favorevole la sua opinione sulla Russia di Caterina II detta pure la Grande; grande nel dispotismo per l'Alfieri che la chiama con un neologismo sarcastico "Clitennestra filosofessa" per aver assassinato il marito e per credersi sovrana illuminata.

L'Alfieri non crede affatto che quello prussiano e quello russo siano assolutismi illuminati e anche se fossero tali per lui sarebbero ugualmente degli assolutismi e quindi delle tirannidi; anzi tirannidi particolarmente odiose e vituperevoli perchè ipocrite che vogliono ingannare i sudditi con la parola "illuminato".

L'unico regime europeo di cui l'Alfieri parla positivamente, addirittura con entusiasmo è il liberalismo inglese. "La beata Inghilterra"<sup>9</sup> è per l'Alfieri "quel fortunato e libero paese" che ha il "miglior governo":<sup>10</sup> "Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini."<sup>11</sup> E anche più tardi egli scriverà:

<sup>8</sup> *Ibid.*: 95-96.

<sup>9</sup> *Ibid.*: 102.

<sup>10</sup> *Ibid.*: 83.

<sup>11</sup> *Idem.*

[...] per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole; individui offesi, nessuno; costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi; nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.<sup>12</sup>

Questa ammirazione del costituzionalismo liberale inglese – propria di tanti liberali illuministi e post-illuministi europei da Voltaire a Beccaria, da Montesquieu a Constant – mostra chiaramente quanto sbagliano coloro che vedono nell'Alfieri un anarchico come il Calosso (*Alfieri anarchico* è appunto il titolo del suo libro che ciò nonostante rimane ancor oggi una delle migliori monografie scritte sull'Astigiano per le sue intuizioni geniali e la vivacità dello stile) o che – come il Sapegno – parlano dell'“antipolitica”<sup>13</sup> dell'Alfieri che “non si riconosce mai interamente in un tipo qualsivoglia di ordimento sociale”<sup>14</sup>. Hanno ragione invece coloro che, come il De Ruggiero,<sup>15</sup> ritengono che la storia del pensiero liberale italiano iniziò proprio con l'Alfieri (con il suo trattato *Della tirannide*). I passi citati della *Vita* non fanno che rafforzare l'idea di un Alfieri liberale.<sup>16</sup>

Il modo di sentire e rappresentare l'amore, motivo strettamente collegato con quello dei viaggi nella *Vita*, è un'altra novità assoluta nella letteratura italiana del Settecento, un motivo tipicamente romantico nell'Alfieri anche se è già comparso con grande forza ed evidenza in alcune opere precedenti: nelle tragedie (soprattutto nella *Mirra*) e nei sonetti. In che cosa consiste la novità della “concezione” alfieriana dell'amore? (Ho usato le virgolette, perché l'Alfieri non ha una vera e propria filosofia dell'amore come per esempio Stendhal o Proust.)

Il razionalismo secentesco e settecentesco (preilluministico ed illuministico) aveva fondamentalmente due atteggiamenti nei confronti dell'amore. O lo disprezzava come macchiato di sensualità e passioni e perciò di gran lunga inferiore all'amicizia più nobile e razionale: ecco perchè nelle autobiografie del Vico, del

<sup>12</sup> *Ibid.*: 250.

<sup>13</sup> U. Calosso: *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, Bari: Laterza, 1949; N. Sapegno: 'Alfieri politico', in: N. Sapegno: *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Roma & Bari: Laterza, 1981: 21–39.

<sup>14</sup> N. Sapegno: 'Alfieri politico', *op.cit.*: 39.

<sup>15</sup> G. de Ruggiero: *Storia del liberalismo europeo*, Milano: Feltrinelli, 1980: 272–274.

<sup>16</sup> I. Madarász: *A megírt élet. Vittorio Alfieri Vita című önéletrajzának elemzése* [La vita scritta. Analisi dell'autobiografia alfieriana], Budapest: Rovó, 1992: 42–53; I. Madarász: *Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között* [L'opera di Vittorio Alfieri fra Illuminismo e Risorgimento, classicismo e romanticismo], Budapest: Hungarovox, 2004: 44–49.

Giannone e del Genovesi l'amore vero e proprio è praticamente assente. Oppure – ed è il caso dei grandi tragediografi francesi: Corneille e Racine – lo consideravano un nemico pericoloso che se l'uomo non sta all'erta, gli tende un agguato, gli offusca la mente, gli toglie il “ben dell'intelletto” per dirla con Dante, lo priva delle sue capacità razionali e lo getta nel pelago delle passioni dove si perde impazzendo, uccidendo o morendo. Come dice Corneille, non dobbiamo mai amare fino al punto dove non possiamo più non-amare. La ragione deve tenere a freno l'amore, altrimenti la passione, anziché renderci liberi e felici, ci getta nella schiavitù e nell'infelicità.

L'Alfieri, figlio pure lui, nonostante tutto, del secolo dei Lumi, non discute che questa sarebbe la soluzione ideale. Ma ha dei forti dubbi che sia realizzabile per degli uomini che non sono assolutamente superiori al normale. Per il Nostro l'amore – se è veramente degno di questo nome – è in tutti i casi una passione potentissima e irresistibile che se non è felice (cioè non è corrisposto) può distruggere l'uomo, se è felice (corrisposto) allora può portarlo fino alla soglia di una catarsi spirituale e morale.

Dopo alcune esperienze sentimentali ed erotiche degne di un “giovin signore” pariniano, l'Alfieri viaggiatore – non ancora ventenne – s'innamora di una giovane signora olandese, “sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità” che lo “toccò vivissimamente nel cuore”, sicché pensò che “sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa”.<sup>17</sup> Ma l'amore si rivelò impossibile, cosa che “colpì a morte” il giovane il quale, non potendo seguire il consiglio del suo amico secondo il quale “non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità e alla ragione”,<sup>18</sup> tentò addirittura il suicidio. “Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell' addolorato disperato mio animo”.<sup>19</sup>

Un'altra esperienza sconvolgente è un amore passionale per una donna inglese di Londra che lo tradì e lo umiliò. Questo “disinganno orribile”<sup>20</sup> è descritto in pagine indimenticabili che sono anch'esse fra le più belle della *Vita*.

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando,

<sup>17</sup> V. Alfieri: *Vita*, *op.cit.*: 85.

<sup>18</sup> *Ibid.*: 87.

<sup>19</sup> *Ibid.*: 87–88.

<sup>20</sup> *Ibid.*: 116.

e gemendo e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perduto un così indegno oggetto; non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi.”<sup>21</sup>

Ma giunse al fine il “degnò amore”<sup>22</sup> nella persona della contessa Luisa Stolberg d'Albany che fu la compagna dell'Alfieri fino alla sua morte. Accanto a lei si placavano un po' gli “eroici furori” dell'Astigiano e questa calma gli diede nuove ispirazioni. “Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutoissimamente a lei.”<sup>23</sup> Ciò mostra che perfino “il degno amore”, considerato un'esperienza catarattica, è visto in un certo qual modo in funzione all'attività letteraria che è il fine ultimo dell'esistenza per l'Alfieri.

Tutti i lettori della *Vita* pongono questa domanda: perché Alfieri non sposò la Stolberg da lui tanto amata e con la quale convisse quasi per trent'anni? La motivazione che ci da il Tirannicida è ideologica. Già nel trattato *Della tirannide* egli sostenne che “chi ha moglie e prole nella tirannide tanto più volte è replicatamente schiavo e avvilito, quanti più sono gli individui per cui egli è sforzato sempre a tremare.”<sup>24</sup> La stessa idea viene espressa nella *Vita*:

Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere, o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può né si dee diventare marito nè padre.<sup>25</sup>

In tal modo l'Alfieri subordina il matrimonio e l'amore al viver libero e alla lotta antitirannica. Per questo non sposò mai la Stolberg. Ciò nonostante il loro

<sup>21</sup> *Ibid.*: 118–119.

<sup>22</sup> *Ibid.*: 179.

<sup>23</sup> *Ibid.*: 181–182.

<sup>24</sup> V. Alfieri: *Della tirannide*, Milano: Rizzoli, 1996: 162.

<sup>25</sup> V. Alfieri: *Vita, op.cit.*: 176.

rapporto fu più vero e più morale di qualsiasi matrimonio formale, come dimostra anche la bellissima confessione dell'Alfieri alla fine della prima parte della sua autobiografia:

[...] troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.<sup>26</sup>

<sup>26</sup> *Ibid.*: 256.